

Marcegaglia: «Rinvia l'Ume? Sì, ma l'Italia non resti sola»

Emma Marcegaglia, presidente dei giovani industriali, è favorevole a un rinvio della partenza di Maastricht purché «l'Italia non ne resti fuori da sola». Intervistata dal «Tg3», Marcegaglia ha affermato che «il trattato di Maastricht è nato in un momento in cui l'Europa viveva una fase economica positiva. Oggi non c'è dubbio che tutt'ora l'Europa stia vivendo invece una fase economica negativa: è in atto un ampio dibattito, è anche possibile che tutti i Paesi, in particolare Germania e Francia, decidano di tener conto della recessione e quindi rinviare la partenza di Maastricht. Forse potrebbe essere una buona cosa - ha aggiunto - ma è importante che l'Italia non rimanga da sola fuori Maastricht». Per Marcegaglia «l'Italia, al di là di Maastricht, deve continuare a perseguire la politica di risanamento della finanza pubblica e deve mirare a un mercato unico europeo liberalizzato e più flessibile». Quanto alla finanziaria, Marcegaglia ha osservato che a suo giudizio non si tratta di una «finanziaria strutturale soprattutto per quanto riguarda i tagli. Sarebbe importante privatizzare in fretta, vendere il patrimonio dello Stato e - ha concluso - sarebbe importante seppur gradualmente mettere mano alla sanità, al pubblico impiego, alle pensioni».



Il presidente francese Jacques Chirac. A lato Helmut Kohl centrato da un uovo lanciato durante la visita al centro di ricerche di fisica nucleare a Juelich.

Herbert Spies/Ansa

«Maastricht non si tocca»

Kohl e Chirac escludono una revisione

Helmut Kohl e Jacques Chirac ribadiscono l'intenzione di Bonn e di Parigi di andare all'Unione monetaria europea nei tempi previsti e rispettando pienamente i criteri di convergenza indicati nel Trattato. Come da copione il vertice di ieri sera tra il presidente francese e il cancelliere: ma dopo tante «iniziative comuni» franco-tedesche si avverte chiaramente la mancanza di una risposta ai grandi problemi sulla strada di Maastricht.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Per Parigi e Bonn non è cambiato nulla e tedeschi e francesi sono fermamente intenzionati a dar vita alla Unione monetaria nei tempi previsti e con le garanzie di rigore indicate dal Trattato di Maastricht. È una classica non-notizia, ma è l'unica che è uscita, almeno per quanto riguarda i temi europei, dall'incontro di ieri sera tra Jacques Chirac e Helmut Kohl. La «piena identità di vedute» che il presidente francese e il cancelliere tedesco hanno segnalato nella conferenza stampa tenuta, piuttosto tardi, durante la pausa che ha separato la parte «europea» dei colloqui da quella dedicata alle altre questioni internazionali, in particolare Irak e Cecenia, era largamente scontata. E però, nella situazione particolare che si sta creando intorno alle prospettive della adozione nel '99 della moneta unica europea, i toni di

routine che si sono sentiti alla cancelleria hanno lasciato trapelare un preoccupante vuoto di iniziativa, che non è riempito dalla promessa fatta da Kohl che i due paesi continueranno a «collaborare strettamente» e «eventualmente» presenteranno qualche proposta comune.

Insomma, oggi come oggi i capi dei due stati più importanti della Unione europea, quelli che in passato hanno fatto da «motore» trascinandosi i partners, non hanno alcunché da proporre per risolvere i problemi sulla strada di Maastricht. Non hanno ricette contro le difficoltà del deficit di bilancio, in tutti e due i paesi oltre il fatidico 3% indicato dal Trattato, né in materia di indebitamento pubblico, dove Parigi e Bonn viaggiano abbondantemente fuori carreggiata. Né, soprattutto, hanno la minima idea di co-

me curare il grande, complicatissimo problema che riassume tutti gli altri: come si fa a proseguire su una strada di rigore assoluto, ancor più accentuato di quanto si era pensato perché nel giro di pochi mesi si tratta di abbattere le spese pubbliche per miliardi di marchi e decine di miliardi di franchi, senza precipitare dalla stagnazione economica alla recessione e senza provocare ingovernabili proteste sociali? Il Grande Dilemma sta lì come un macigno sul percorso verso l'Unione e a richiamarne l'esistenza, d'altronde, è stato Valéry Giscard d'Estaing, uno dei predecessori di Chirac che certo nessuno può sospettare di civettare con gli euroscettici, e già la bellezza di otto mesi fa: il Trattato sull'Unione economica e monetaria fu negoziato e concluso in una stagione di crescita economica che, si pensava, sarebbe durata con ritmi stabili. Ora che si viaggia fra stagnazione e recessione bisognerebbe almeno «depurare» i parametri dagli effetti della minore crescita.

La proposta di Giscard si può discutere, viene discussa e, in Germania, ha incontrato una serie di obiezioni, la più solida delle quali è quella che ricorda come i criteri di Maastricht indicano un rigore che deve valere non solo per l'ingresso nella Unione monetaria, ma anche, e soprattutto, dopo. Il rigore, in-

somma, dev'essere tale sia in tempi di vacche grasse che in tempi di vacche magre: se si comincia a «depurare» perché i tempi sono duri fin dall'inizio, il meccanismo non funzionerà mai. I tedeschi hanno le loro buone ragioni, insomma, a tener duro sul principio della severità (e a insistere proprio sul «dopo» come fa il ministro delle Finanze Waigel con il suo «patto di stabilità»), fino a prospettare semmai, come ha fatto anche il capo della Bundesbank, uno scivolamento dei tempi. È una ipotesi quest'ultima che indirettamente è stata evocata ieri anche dal cancelliere, il quale ha detto che sarebbe «un errore» discutere l'eventualità di un rinvio «prima del momento in cui si dovrà concretamente decidere». I dirigenti francesi, a loro volta, non possono prospettare «annacquiamenti» dei criteri in nome dei quali hanno sfidato, l'inverno scorso, una durissima contestazione sociale.

Tutto bloccato, dunque, in attesa di «eventuali» proposte che verranno. Dopo decenni di iniziative comuni franco-tedesche, una volta che davvero se ne sentirebbe il bisogno, in una situazione in cui richiamo di arrivare all'appuntamento storico tutti in ritardo e con una disoccupazione che nessuno riesce a frenare, il ricorso alle rassicurazioni banali e alle frasi rituali appare sconsolante.

Francia i sans papier contestano giudici e polizia

1210 africani senza permesso di soggiorno che il 23 agosto erano stati evacuati dalla chiesa di Saint Bernard a Parigi continuano la loro battaglia contro il governo. Ieri «sans papiers» hanno annunciato il rifiuto a far esaminare i loro casi dai tribunali amministrativi e che sono intenzionati a negoziare direttamente con le autorità qualsiasi soluzione. «Parodia di giustizia», hanno definito in un comunicato le procedure adoperate finora, che impedirebbero ai loro avvocati difensori di operare nei tempi e nei modi necessari. Essi hanno inoltre accusato la prefettura di polizia, tacciandola di utilizzare «spesso dei falsi» o di rifiutare «di presentare documenti autentici degli stranieri». Dei 210 «sans papiers» di Saint Bernard, 49 sono stati regolarizzati, a 64 è stata confermata l'espulsione e nove sono stati già espulsi. Gli altri sono stati condannati per aver violato le norme sul diritto di soggiorno. I «sans papiers», nei giorni scorsi, avevano attuato uno sciopero della fame in tutto il paese.

Dura requisitoria del leader socialista

Jospin attacca «Governo fallito»

Jospin tira fuori la grinta alla vigilia dell'autunno di fuoco francese. Con una durissima requisitoria contro Chirac e Juppé, il leader socialista getta in campo stavolta, a differenza dell'anno scorso, tutto il peso della sinistra politica a fianco dell'ondata di malcontento che si profila all'orizzonte. «Se questo governo non vuol cambiare, e i francesi non ne vogliono sapere della sua politica, è il momento di cambiare governo», dice.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Nel terremoto sociale dello scorso inverno, che aveva finito per paralizzare per oltre un mese tutta la Francia, il grande assente era stato l'opposizione politica. Appena usciti da una campagna presidenziale in cui Jospin era stato battuto da Chirac pur avendo raccolto il 47% dei voti, il partito socialista aveva esitato a cavalcare fino alle estreme conseguenze il movimento degli scioperi, non si era mai spinto nemmeno vicino ad una richiesta di dimissioni del governo Juppé, aveva continuato a ricordare che una resa dei conti politica era rinviata al '98, cioè alle prossime elezioni parlamentari. Stavolta invece, alla vigilia di un autunno che comincia già a profilarsi come uno dei più incandescenti della storia francese del dopoguerra, la sinistra si presenta in ordine di battaglia, guidata da un Jospin che tira fuori gli artigli come non si era mai visto prima, prende di petto Chirac, gli chiede per la prima volta esplicitamente di cambiare governo se questo governo non cambia politica. E, di fronte a quello che considera un «fallimento patente», gli lancia la sfida di un'alternativa che comincia adesso».

«Tutti sanno che le cose vanno male. Compreso il presidente della Repubblica. L'altro giorno Chirac ha dichiarato che "coloro che minano il morale del Paese si assumono una pesante responsabilità"... Ebbene, chi mina il morale dei Francesi, se non coloro che, dopo averli abbeverati di promesse durante la campagna presidenziale, ora li deludono crudelmente e restano sordi alle loro richieste?». Così, concludendo ieri l'università d'estate del Ps a La Rochelle, Lionel Jospin ha esordito una durissima, implacabile requisitoria. Che ha sorpreso chi si era abituato a vederlo tirare sinora di fioretto, a vederlo eternamente impegnato a «preparare» il suo partito a scadenze a lungo termine, chi sulla stampa ancora in piena estate si poneva l'interrogativo: «Ma dov'è Jospin?».

Implacabile la diagnosi della «morsità», l'umor tetro dei francesi: «La Francia sta attraversando una crisi di fiducia senza precedenti in tempi recenti. Le cose vanno male perché c'è una crisi di fiducia e a causa di un evidente fallimento delle politiche economiche e sociali. Alla depressione si aggiungono paura e disagio. Ovunque emergono ansie e collera. Licenziamenti massicci, disoccupazione che non arretra, crescita congelata, tasse record, deficit esplosivo della sicurez-

za sociale, il franco scosso dagli speculatori...». Implacabile il dito puntato sulle responsabilità: «La realtà si vendica. L'attuale potere è nato da una menzogna (le allegre promesse elettorali di Chirac), si mantiene su un fallimento, vede innanzi a sé la crisi... E il governo a spezzare crescita economica e fiducia, non rendendosi conto che la fiducia non si decreta, non si comanda, bisogna meritarsela e guadagnarsela».

Implacabile la prognosi: «cambiar politica o cambiar governo. Il presidente Chirac e il governo dicono: «le cose non vanno bene, mantieniamo la rotta». Io dico: «le cose non vanno bene, bisogna cambiar politica. E allora? Se il governo non vuole cambiare politica, e i Francesi non ne possono più di questa politica, finiranno per porsi la questione: non è venuto il momento di cambiar governo? Ebbene, noi entriamo in campo, a fianco di coloro che vogliono cambiare».

Il segretario socialista non è entrato nel merito delle politiche alternative da seguire, ha evitato con cura di impegnarsi nella diatriba scadenze di Maastricht sì, Maastricht no, franco forte sì o no, si è guardato bene dallo sposare quella che correntemente viene definita l'«altra politica», cioè le tesi di chi contrappone una politica di rilancio monetario costi quel che costi («Non so cosa voglia dire l'«altra politica». Ma so cos'è la politica di questo governo e non mi va. Quindi voglio una politica diversa»). Sa bene che gli stessi sondaggi di opinione che mostrano la delusione su Juppé e Chirac non mostrano però fiducia nella capacità della sinistra di uscire dal marasma economico. Ma il messaggio non era mai stato così chiaro: «L'alternativa comincia adesso».

L'alternativa ovviamente non si pone per l'Eliseo, da dove Chirac non potrà essere sgobbato fino al 2002. Riguarda il governo. Ma per la prima volta viene fuori l'ipotesi che per realizzarla non sia più necessario, anzi nell'interesse di un paese in fibrillazione non sia forse più possibile aspettare i 16 mesi che mancano alle elezioni politiche dell'88. Accelerazione che tiene probabilmente conto della novità rappresentata in Italia dal governo dell'Ulivo e da quella che si affaccia in Inghilterra con un governo Blair quando il veterano tra 8 mesi, cioè di nuove inedite concertazioni su scala continentale di una politica anti-depressione ed europeista al tempo stesso.



INAUGURAZIONE
sabato 31 agosto
ore 20.45



Festa nazionale l'Unità

Mostre fotografiche

Fotoreporter italiani nell'ex Jugoslavia

Cento immagini scattate da fotoreporter italiani che hanno seguito l'evolversi della situazione politica nell'ex Jugoslavia dal 1961 al 1996.

A cura di Uliano Lucis
Mostra prodotta dalla Festa nazionale de l'Unità
Catalogo con testi di Paolo Rumiz e Carlo Cerchioli

Fotografia di una giovane repubblica Italia 1946-1966

Monografie di Pubblifoto, Luxardo, De Biasi, Berengo Gardin, Scacchiavoli

A cura di Giuliana Scimé
Mostra prodotta dalla Fondazione Mazzotta di Milano
Catalogo con prefazione di Susanna Agnelli e introduzione di Alberto Arbasino

Retroguarda

La costruzione della Festa di Paolo Lorenzi

Una rassegna di scatti che documentano e interpretano la nascita di una Festa nazionale de l'Unità

Mostra del Concorso fotografico

Esposizione delle opere ammesse al concorso fotografico "Festa Nazionale de l'Unità" Modena 96
Le opere possono essere inviate alla segreteria del concorso entro e non oltre il 31 agosto

Per informazioni: PDS Federazione di Modena 059/582811 - <http://www.modena.pds.it/festa96/>

MODENA 30 agosto 23 settembre 1996

+

+